

Per Enzo.
Studi in memoria
di Vincenzo Matera

a cura di
Lidia Capo e Antonio Ciaralli

Firenze University Press
2015

Per Enzo. Studi in memoria di Vincenzo Matera / a cura di Lidia Capo e Antonio Ciaralli – Firenze : Firenze University Press, 2015.
(Reti Medievali E-Book ; 25)

Accesso alla versione elettronica:

<http://www.ebook.retimedievali.it>

<http://digital.casalini.it/9788866558866>

ISBN 978-88-6655-885-9 (print)

ISBN 978-88-6655-886-6 (online PDF)

ISBN 978-88-6655-887-3 (online EPUB)

Le immagini di questo volume sono fornite a colori nelle versioni on line (www.ebook.retimedievali.it).

Certificazione scientifica delle Opere

Tutti i volumi pubblicati sono soggetti ad un processo di referaggio esterno di cui sono responsabili il Consiglio editoriale della FUP e i Consigli scientifici delle singole collane. Le opere pubblicate nel catalogo della FUP sono valutate e approvate dal Consiglio editoriale della casa editrice. Per una descrizione più analitica del processo di referaggio si rimanda ai documenti ufficiali pubblicati sul catalogo on-line della casa editrice (www.fupress.com).

Consiglio editoriale Firenze University Press

G. Nigro (Coordinatore), M.T. Bartoli, M. Boddi, R. Casalbuoni, C. Ciappei, R. Del Punta, A. Dolfi, V. Fargion, S. Ferrone, M. Garzaniti, P. Guarnieri, A. Mariani, M. Marini, A. Novelli, M.C., Torricelli, M. Verga, A. Zorzi.

CC 2015 Reti Medievali e Firenze University Press

Università degli Studi di Firenze

Firenze University Press

Borgo Albizi, 28

50122 Firenze, Italy

www.fupress.com

Printed in Italy

La presente opera e gli E-Book di Reti Medievali sono rilasciati nei termini della licenza Creative Commons Attribution 4.0 Unported (CC BY 4.0: <https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>).

Il vero e il falso nei documenti medievali. Un'ambigua frontiera

di Pasquale Cordasco

Questo mio breve intervento si pone l'obiettivo di proporre qualche riflessione e qualche esempio su di un argomento intorno al quale, come tutti sappiamo, si sono sviluppate le indagini dei diplomatisti fin dalla nascita della nostra disciplina. Anzi, forse, anche prima. Proprio per questo intendo parlare di alcuni documenti falsi, presunti falsi, sospetti o interpolati, autentici, utilizzando alcuni esempi, emblematici di diverse situazioni, cercando di sottolineare le infinite sfumature del falso e, di conseguenza, le innumerevoli sfaccettature del vero. Magari partendo da alcune famose espressioni di Marc Bloch: «C'è infine una forma più insidiosa di frode. Invece della controverità, brutale, piena e, se così si può dire, franca, il rimaneggiamento sornione: interpolazioni nelle carte autentiche; nelle fonti narrative ricami di particolari inventati, su di un fondo tutto grosso modo attendibile»¹. E più recentemente, e in maniera ancor più esplicita, quasi provocatoria, Jacques Le Goff, riferendosi a tutti i documenti medievali, ivi compresi i documenti autentici, ha affermato che «non esiste un documento oggettivo, innocuo, primario»². Per tacere, poi, della fondamentale differenza tra falso storico e falso diplomatico.

Ma, per dire il vero, devo confessare che mi sono accostato a questo tema anche perché sollecitato dall'enorme, straordinaria diffusione che le discussioni sul falso stanno avendo negli ultimi tempi sia nella comunità scientifica internazionale sia nei mezzi di comunicazione di massa. E per di più si sono notevolmente dilatati i settori in cui si parla di falsi. Infatti, a differenza di quanto avveniva al tempo dei Maurini e dei Bollandisti, noi, invece, dobbiamo

¹ Bloch, *Apologia della storia o mestiere di storico*, p. 94.

² Le Goff, *Documento*, p. 44.

destreggiarci con uguale disinvoltura tra papiri e *compact disc*, verbali e sacri teli, *fibulae* e *dossiers* politici: tutti quanti falsi o almeno sospetti. Per tacere poi dei capi di abbigliamento, degli alimenti, dei giocattoli, dei pezzi di ricambio per autovetture, spesso sapientemente contraffatti.

Un'onda lunga che ormai lambisce con sempre maggiore vigore anche il campo della ricerca storica tanto che si moltiplicano i casi di marginalizzazione della ricostruzione storiografica documentata e rigorosa, alla quale «si preferisce l'accattivante baccano degli pseudoricercatori»³ e il fascino irresistibile dell'oggetto "misterioso" dagli spettacolari significati esoterici. Una deriva pseudoscientifica, che non di rado è strumento di operazioni commerciali, ma anche ideologiche e politiche, e che, purtroppo, sovente, si ammanta delle vesti paludate della ricerca, quella vera.

Ma è il momento di chiudere questa divagazione e di iniziare a parlare di documenti e di incamminarci in questo breve viaggio tra carte, uomini, avvenimenti, formule, immagini. Partiamo da un documento che ci parla di un vero e proprio "caso di coscienza". Può sembrare strano, ma è così. Si tratta di uno scritto notarile vergato a Taranto nell'ottobre del 1193⁴, per volontà di Gervasio, «*Dei gratia humilis Tarentinus archiepiscopus*». Il presule ordina a Sellitto, notaio «*sancte matris ecclesie Tarentine*», di stendere una «*privilegii paginam*» e di corroborarla con il sigillo arcivescovile per garantirne l'assoluta validità. Sellitto porta a termine il proprio compito con impegno scrupoloso e confeziona uno scritto di alto livello sul piano dei caratteri estrinseci ed intrinseci, decisamente vicino alle forme della documentazione di cancelleria. E così, all'interno di una elaborata arenga, che si apre con un generico richiamo ai doveri pastorali nei confronti dei chierici, si innesta un'imprevista affermazione del presule che dichiara di aver usurpato taluni diritti spettanti ai canonici ed ai chierici della cattedrale della città, appropriandosi indebitamente di «*decimas videlicet in pecunia, victualibus, vino et in omnibus aliis tam que intus in civitate sunt quam de foris et in mari*». Benefici concessi ai religiosi da Basilio, «*reverentissimus quondam Tarentinus archiepiscopus*», e confermati da Lucio III papa «*apostolici privilegii auctoritate*». E tutto ciò è avvenuto «*quia proclivis est ad suggestiones huiusmodi humana conditio*». E Gervasio arcivescovo, inoltre, confessa quanto segue: «*manus, non erubescimus dicere, in ipsum domini Lucii summi pontificis privilegium iniecimus et cultro propriis manibus in frusta conscidimus*». Però, anche nel XII secolo, il tempo era galantuomo e, «*precedente tempore, mordicare cepit conscientia nostra et, apertioribus oculis, quod commisimus cepimus intueri*». Ed infine, il presule, «*meliori freti consilio ... ducti penitentie spiritu*», decide di porre rimedio al suo operato e, dinanzi al regio giustiziere e castellano di Taranto, al protogiudice della città, ad altri magistrati cittadini, al già citato notaio ed altri «*nobiles*

³ Nicolotti, *I Templari e la sindone*, p. 138.

⁴ *Le pergamene dell'Archivio Arcivescovile di Taranto I-II*, n. 1.

viros», riconosce pubblicamente la gravità morale del proprio operato e restituisce solennemente il maltolto ai suoi canonici.

Una vicenda certo interessante sotto diversi aspetti che si inserisce, peraltro, in una secolare contesa tra gli arcivescovi e la chiesa di Taranto per la fruizione delle decime. Ma a me, in questa sede, preme soprattutto sottolineare che Gervasio arcivescovo, nell'ammettere le proprie colpe, riconosce in primo luogo di aver sottratto beni materiali ai suoi chierici e «quod tanti pontificis domini Lucii privilegium scidimus». Una vicenda che ci informa in maniera chiara su una delle cause meno documentate della selezione delle fonti. Un documento autentico a tutti gli effetti che contiene notizie vere. Ma il vero protagonista della storia è forse il documento che non c'è più, lo scritto di Lucio III ridotto a brandelli dal coltello vescovile. E allora, possiamo anche pensare che, chissà, il pontefice⁵ avesse fatto ai canonici concessioni, ormai non più documentabili, forse anche più consistenti rispetto a quelle che comunque effettuò Gervasio arcivescovo. Se così fosse stato, l'«humana conditio» del pastore di anime avrebbe avuto qualcosa di quasi diabolico. Ma si tratta di cattivi pensieri e, come è noto, a pensare a male si fa peccato! E poi, il documento non ci autorizza a formulare ipotesi del genere. Però, in qualche modo, questa testimonianza ci fa capire che in questo ambito a volte i silenzi e le assenze delle fonti possono essere più importanti delle parole e delle formule dei documenti «sopravvissuti».

E anche le parole delle *chartae* possono essere sfuggenti, se non proprio ingannevoli. Infatti, a volte il vero e il falso si toccano e si confondono in scenari cangianti e mai definiti e talora uno scritto funge da supporto, non sempre affidabile, ad altre pergamene in un illusorio gioco degli specchi. Esempi del genere ne esistono tanti. Vorrei qui presentare due documenti «gemelli» – o quasi – conservati nell'archivio della basilica di San Nicola di Bari⁶. Essi sono datati all'aprile del 1108 ed allo stesso mese del 1111 e attestano due donazioni di Riccardo Senescalco, signore di Gioia, alla basilica nicolaiana. Nel primo caso il feudatario cede la chiesa rurale, «olim dirutam», di San Pietro *de Slavezolis*, non lontana da Gioia; nel 1111, invece, oggetto della donazione è il «castellum nostrum Ioi», con l'intero territorio e tutti gli abitanti. Entrambe le *chartae* sono dovute a Iaffaro, notaio di Riccardo, e si basano sulla medesima struttura compositiva, chiaramente ispirata ai modelli forniti dai documenti dei feudatari e dei primi duchi normanni⁷. Anzi, fino alla parte dispositiva le due testimonianze sono identiche anche dal punto di vista testuale, a parte lievissime divergenze. E il medesimo discorso è valido anche per la parte finale delle due donazioni, che comprende una duplice *sanctio* negativa, la *roboratio*, la data cronica e le sottoscrizioni, non autografe, di «Basilius imperialis protonobilissimus» e dello stesso Riccardo Senescalco. I problemi

⁵ È bene ricordare che il pontificato di Lucio III fu compreso tra il settembre 1181 ed il 25 settembre del 1185 (Grumel, *La chronologie*, p. 433).

⁶ *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo normanno*, nn. 50, 57.

⁷ Su questa documentazione si veda Ménager, *Recueil des Actes des Ducs Normands d'Italie*, I, *Les premiers Ducs*.

iniziano quando si osservano i caratteri esteriori dei due documenti in quanto essi risultano vergati da due mani differenti. Per di più, l'esame di altre due *charte* di Iaffaro, le uniche conosciute, datate tra il 1110 e al 1115, conservate nella badia di Cava de' Tirreni⁸, rivela che anche questi scritti sono vergati da due mani differenti; e la scrittura di nessuna di esse coincide con una delle espressioni grafiche attestate nelle carte conservate a Bari.

Osservando più da vicino queste ultime, si ha modo di verificare che la scrittura del documento del 1111, vergato su una pergamena di ottima fattura, è una carolina documentaria, regolare e dal *ductus* molto posato. Una scrittura che è attestata nei documenti pugliesi solo nella seconda metà del XII secolo. La donazione del 1108, riportata su una membrana di scadente fattura, è vergata in una carolina forse ancora più tarda di quella della donazione "gemella". Soprattutto per questo motivo quest'ultimo documento è stata spesso tacciato di falso. Però, bisogna tenere nel debito conto altri elementi. Due note tergalì, del tutto invisibili ad occhio nudo, ma chiaramente leggibili alla luce di Wood, vergate verso la fine del XII secolo sul *verso* della donazione del 1111, ci dicono quanto segue: «Privilegium Iohe factum a domino Roggerio [così] Senescalco, cuius autenticum est penes magistrum Guillelmum de Toto»; e, accanto, un'altra mano ha aggiunto queste parole: «Idem habuit privilegium Sancti Petri de Sclavezolis, alia privilegia». Conosciamo questo Guglielmo, feudatario *in capite* di altre città in Terra di Bari nella seconda metà del secolo⁹. Allora tutto sembra chiaro. I due documenti non sono falsi, ma sono semplicemente copie di originali, consegnati, per motivi che è impossibile ricostruire, a Guglielmo de Tot.

E no: perché spesso nei documenti il bianco non è proprio candido ed il nero non è poi tanto scuro. Infatti, c'è ancora qualcos'altro che è necessario considerare. Alla pergamena del 1111 è assicurato il sigillo plumbeo di «Maurelianus proedrus et catepanus». Costui era stato signore di Rutigliano nel 1089 e nell'archivio nicolaiano è ancora conservata una sua donazione alla medesima chiesa¹⁰. Però, questa pergamena risulta attualmente munita di un sigillo di Roberto, conte di Conversano, che nel primo quindicennio del XII secolo era stato, a sua volta, artefice di due donazioni¹¹ alla stessa basilica, anch'esse ancora conservate nelle loro redazioni originali nel medesimo archivio. Da queste pergamene sono stati asportati i sigilli pendenti presenti inizialmente. Dunque, in un'epoca che è impossibile determinare, nell'archivio nicolaiano si è verificata una serie di "trasferimenti" di sigilli. Da uno dei documenti di Roberto di Conversano alla donazione di Maureliano, da que-

⁸ Edizione parziale in Guerrieri, *Riccardo Senescalco*, nn. X, XII; nell'archivio cavense sono conservati in copia altri due documenti vergati da Iaffaro (*ibidem*, n. XI e Villani, *Diplomi inediti di Riccardo Siniscalco*, n. II). Proprio la loro tradizione rende queste due ultime testimonianze ininfluenti ai fini della nostra indagine.

⁹ Su Guglielmo de Tot si veda *Catalogus Baronum*, n. 3, p. 4; si veda anche *Catalogus Baronum. Commentario*, pp. 5-6.

¹⁰ *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo normanno*, n. 12.

¹¹ *Ibidem*, nn. 34, 56.

sta pergamena al documento di Riccardo Senescalco del 1111. Ma, tornando a parlare di questa *charta*, mi sembra che altri elementi risultino ancora più anomali della presenza del sigillo di Maureliano. Mi riferisco in primo luogo alla elevata cura formale con cui essa fu realizzata, decisamente superflua per una copia confezionata per conservare la memoria di un originale temporaneamente assente. E poi risulta sorprendente l'entità stessa della donazione: un'intera città con le sue terre ed i suoi abitanti. Ed è appena il caso di ricordare che questa concessione, pur così cospicua, non ha lasciato alcuna traccia nella documentazione gioiese degli anni successivi e nella storia stessa di questa cittadina.

Ed allora potremmo trovarci di fronte ad una falsificazione, realizzata nella seconda metà del XII secolo sulla base dei modelli forniti dai documenti feudali normanni (presenti in gran copia, come si è appena visto, nell'archivio nicolaiano) e corroborata mediante l'apposizione di un sigillo plumbeo prelevato dallo scritto di Maureliano, e qui sostituito con un analogo emblema prelevato da una donazione di Roberto, conte di Conversano. Oppure, potrebbe trattarsi di una copia semplice di una concessione di Riccardo Senescalco alla quale qualcuno, in un'epoca imprecisabile, con o senza intenti falsificatorii, avrebbe aggiunto un sigillo proveniente da un'altra pergamena, provvedendo poi a sostituire quest'ultimo con un analogo contrassegno sottratto ad un altro foglio ancora, dando luogo così ad un insolito balletto di sigilli. E forse si potrebbero ipotizzare ancora altri scenari. In fin dei conti, infatti, in base alla documentazione pervenutaci abbiamo solo pochi dati sicuri: due documenti "gemelli", di incerta paternità, due inquieti sigilli ballerini che lasciano le loro sedi di origine per spostarsi in cerca di nuove sistemazioni. E, soprattutto, il luogo in cui si è sviluppata questa intricata vicenda: l'archivio della basilica di San Nicola di Bari. Una sede in cui erano disponibili pergamene da copiare o da imitare e che poteva funzionare, all'occorrenza, anche da serbatoio di sigilli. Un ufficio che, non dimentichiamolo, dipendeva dall'istituzione che trae vantaggi da tutte le testimonianze in questione.

Alla definizione di questo ambiente possono contribuire alcuni rilievi sull'altro documento: la donazione del 1108 della chiesa di San Pietro. Uno scritto attribuibile anch'esso all'ultimo scorcio del XII secolo. Può essere solo una coincidenza ma, proprio nel 1181, questo documento è esibito in giudizio, nella curia regia riunita a Bari, dai rappresentanti del capitolo nicolaiano quando accusano Goffredo Gentile, feudatario di Gioia, di detenere indebitamente terreni di proprietà della chiesa di San Pietro *de Slavezolis* e spettanti alla basilica proprio in virtù della donazione di Riccardo Senescalco¹². E la pergamena è nuovamente citata nel 1196, quando la controversia si chiude in favore della chiesa di San Nicola¹³. Ed è legittimo sospettare che proprio la contestazione tra la basilica di San Nicola e Goffredo Gentile possa aver

¹² *Ibidem*, n. 145.

¹³ *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo svevo*, n. 2.

spinto in favore della produzione di un documento in base al quale la chiesa avrebbe potuto sostenere con forza le proprie ragioni (vere o presunte). Alla fine di questo percorso è difficile affermare se i due documenti siano autentici o falsi; e non si può nemmeno escludere che solo uno dei due possa essere autentico¹⁴. Tuttavia, attraverso il fitto velo di dubbi che avvolge le due *chartae* qualcosa riesce a filtrare: i percorsi, non molto lineari, che hanno portato alla loro genesi, alla loro utilizzazione, alla loro conservazione. In sostanza, quei complessi fattori che ci spingono ad indagare sempre, in maniera approfondita, sulle motivazioni che portano alla falsificazione.

Infatti, numerose ricerche ben condotte su documenti falsi o sospetti, su carte interpolate, ci informano soprattutto sugli ambienti, sulle motivazioni, insomma sui contesti che hanno dato forme e sostanza alle fonti studiate. È questo il caso, ad esempio, del fantasma di Carlo Magno che Francesca Santoni, con metodo rigoroso ed ineccepibile, individua in un falso diploma per i *custodes* della chiesa ravennate¹⁵. In questo caso, un falso diploma carolingio dell'ultimo scorcio dell'VIII secolo, si era – anzi, era stato – subdolamente insinuato in una copia autentica dell'XI secolo, a sua volta ripetutamente autenticata nei secoli successivi fino all'ultima redazione che risale al 1507. Artefici dell'operazione, in questo caso, probabilmente sono stati i *custodes*, una sorta di corpo separato della chiesa ravennate, dalle mansioni e dalle prerogative non ben definite, che proprio verso la metà dell'XI secolo si impegnano a fondo per acquisire un ruolo di preminenza nelle gerarchie ecclesiastiche locali. E non a caso il falso consiste nella sintesi di elementi propri della documentazione ravennate dell'XI secolo e di scarni connotati orecchiati dai documenti pontifici e, probabilmente, ha la sua matrice in un documento arcivescovile che viene interpolato. E in questo progetto viene utilizzato, per la sua autorevolezza il nome, anzi il fantasma (come suggerisce Francesca Santoni), di Carlo Magno!

Ma, come si vedrà tra poco, non solo in Terra di Bari e in Romagna, nelle chiese non ci si peritava di prendere iniziative non proprio irreprensibili quando si riteneva necessario “costruire” testimonianze utili per il raggiungimento di obiettivi non sempre del tutto leciti. E operazioni di questo tipo, talora, coinvolgevano anche le istituzioni ed i notai che per esse lavoravano. Fra gli altri, ce lo ha dimostrato Cristina Carbonetti studiando da par suo le raccolte dei documenti di età bassomedievale del comune di Viterbo¹⁶. Le *Margherite*, come i *Libri Rossi* dell'Italia meridionale e analoghe sillogi di altre regioni, hanno una grande importanza per la ricostruzione della storia dei comuni e sono anche chiari testimoni della loro autoconsapevolezza, della loro “cultura documentaria”. E dunque erano un terreno ideale per la coltura dei falsi. Soprattutto quando agisce un operatore che, come Stefano, primo

¹⁴ Per un'ampia trattazione sui problemi legati ai due documenti dell'archivio nicolaiano si veda Cordasco, *Appunti sulla documentazione notarile*, pp. 174-188.

¹⁵ Santoni, *Del fantasma di Carlo Magno*, pp. 41-70.

¹⁶ Carbonetti Vendittelli, *Falsi documenti “autentici”*, pp. 75-112.

«notarius communis Viterbii», verso la metà del XIII secolo, con disinvoltata sicurezza confeziona originali falsi e copie autentiche “vere”.

Ed anche i notai di epoca bassomedievale, che pure avevano il compito di garantire l'autenticità e la validità degli scritti da loro confezionati, talvolta ignorano, in tutto o in parte, il proprio dovere. D'altra parte, Giovanni Boccaccio aveva lanciato l'allarme narrando di ser Ciappelletto, «il piggioire uomo, forse, che mai si nascesse», giacché «essendo notaio, avea grandissima vergogna quando un de' suoi strumenti ... fosse altro che falso trovato; de' quali tanti avrebbe fatti di quanti fosse stato richiesto»; e, come se non bastasse, «testimonianze false con sommo diletto diceva, richiesto e non richiesto; e dandosi ... a' saramenti grandissima fede, non curandosi fargli falsi, tante questioni malvagiamente vincea»¹⁷. Ed infatti, un rispettato notaio pugliese, Angelo, attivo a Terlizzi, tra il 1366 ed il 1368, sfruttando la propria consumata abilità e la propria esperienza professionale, confeziona un documento indubbiamente falso, attribuendolo ad un suo collega defunto. Una *charta* che attesta un contratto con cui lo stesso Angelo prende in fitto un immobile di proprietà della maggior chiesa della città, nel cui archivio è appunto conservata la testimonianza in questione¹⁸. In base alla convincente interpretazione proposta da Francesco Magistrale, Angelo non ricava alcun vantaggio dalla falsificazione; il documento è destinato alla chiesa, cioè alla sua controparte nell'azione giuridica che esso registra. E alla chiesa fu consegnato; e la chiesa lo custodì accuratamente. E quindi è logico pensare che il documento sia stato realizzato, di comune accordo tra le parti, per attestare un rapporto giuridico effettivamente messo in atto. È probabile che il documento stilato al momento dell'azione giuridica fosse andato smarrito o che in quella circostanza non fosse stato confezionato alcuno scritto. E così, probabilmente a distanza di qualche anno, senza tante (e costose) complicazioni procedurali, la situazione veniva sanata con buona pace di tutti (o quasi tutti).

Le mie riflessioni su documenti falsamente veri e documenti autenticamente falsi si fermano qui. È sempre difficile, almeno per me, tirare le conclusioni. E dunque preferisco concludere con alcune frasi di Jacques Le Goff che mi sembrano calzare abbastanza bene con diverse delle questioni fin qui accennate. Ripetutamente i nostri ragionamenti, infatti, ci hanno confermato che ciascun documento

è un prodotto della società che lo ha fabbricato (...) è il risultato prima di tutto di un montaggio, conscio o inconscio, della storia, dell'epoca, della società che l'hanno prodotto, ma anche delle epoche successive durante le quali ha continuato a vivere (...) e a essere manipolato. Al limite, non esiste un documento-verità. Ogni documento è menzogna¹⁹.

¹⁷ Boccaccio, *Il Decameron*, I, pp. 30-31.

¹⁸ *Le pergamene della Cattedrale di Terlizzi*, n. 84.

¹⁹ Le Goff, *Documento*, pp. 44-46.

Opere citate

- M. Bloch, *Apologia della storia o mestiere di storico*, trad. it. di C. Pischedda, Torino 1969 (Paris 1949).
- G. Boccaccio, *Il Decameron*, a cura di C. Salinari, Bari 1971.
- C. Carbonetti Vendittelli, *Falsi documenti "autentici" nelle Margherite viterbesi. Un caso di falsificazione operato dal Comune di Viterbo alla metà del XIII secolo*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 116 (1993), pp. 75-112.
- Catalogus baronum*, a cura di E. Jamison, Roma 1972 (Fonti per la storia d'Italia pubblicate dall'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 101).
- Catalogus baronum. Commentario*, a cura di E. Cuozzo, Roma 1984 (Fonti per la storia d'Italia pubblicate dall'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 101**).
- P. Cordasco, *Appunti sulla documentazione notarile medievale di Gioia*, in *Gioia. Una città nella storia e civiltà di Puglia*, Fasano (Br) 1992, pp. 174-188.
- J. Le Goff, *Documento / monumento*, in *Enciclopedia Einaudi*, V, Torino 1978, pp. 38-48.
- V. Grumel, *La chronologie. Traité d'études byzantines*, Paris 1958.
- G. Guerrieri, *Riccardo Senescalco signore di Mottola e di Castellaneta*, in «Archivio storico pugliese», 2 (ottobre 1895), 3-4, pp. 469-495.
- A. Nicolotti, *I Templari e la sindone. Storia di un falso*, prefazione di M. Barber, Roma 2011.
- L.R. Ménager, *Recueil des actes des ducs normands d'Italie (1046-1127)*, I, *Les premiers Ducs (1046-1087)*, Bari 1981 (Società di storia patria per la Puglia, Documenti e monografie, 45).
- Le pergamene dell'Archivio Arcivescovile di Taranto I-II (1083-1258)*, a cura di F. Magistrale, Galatina (Le) 1996.
- Le pergamene della Cattedrale di Terlizzi (1266-1381)*, a cura di F. Magistrale, Bari 1976 (Codice diplomatico pugliese, 22).
- Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo normanno (1075-1194)*, a cura di F. Nitti di Vito, Bari 1900 (Codice diplomatico barese, 5).
- Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo svevo (1195-1266)*, a cura di F. Nitti di Vito, Bari 1906 (Codice diplomatico barese, 6).
- F. Santoni, *Del fantasma di Carlo Magno e di un falso diploma per i custodes della chiesa di Ravenna*, in «Nuovi annali della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari», 11 (1997), pp. 41-70.
- M. Villani, *Diplomi inediti di Riccardo Siniscalco e Costanza d'Altavilla per la storia della diocesi di Castellaneta e dell'insediamento cavense in Puglia*, in «Archivio storico per le province napoletane», 106 (1988), pp. 7-31.

Abstract

La discussione sui documenti falsi – o ritenuti falsi – si è sempre sviluppata con intensità tra gli studiosi della documentazione medievale. Il contributo si occupa di questa ampia tematica attraverso l'indagine su alcune testimonianze. Un documento arcivescovile tarantino del 1193, due scritti signorili baresi dei primi anni del XII secolo, un falso diploma carolingio degli ultimi anni dell'VIII secolo, poi autenticato nell'XI, alcune raccolte documentarie viterbesi del XIII secolo, un falso confezionato da un notaio pugliese intorno alla metà del XIV secolo. In definitiva, molto spesso, nei documenti medievali il confine tra autentico e falso non è netto, anzi risulta incerto e sfumato, tanto da poter condividere le affermazioni, forse un po' provocatorie, di Jacques Le Goff: «Non esiste un documento-verità. Ogni documento è menzogna».

True and fraud in medieval documents. An ambiguous frontier line

Researchers of medieval documentation have always intensely argued about false documents and documents considered as false. This contribution inquires this particular theme analysing some testimonies: a document issued by an archbishop of Taranto in 1193, two nobiliary papers referable to the Bari of the first 12th century, an untrue Carolingian diploma of the last 8th century, then authenticated in the 11th, some collections of documents from Viterbo datable at the 13th century, a false produced by an Apulian notary around the half of the 14th century. Definitively, in medieval documents the boundary between authentic and false isn't precise,

but it often seems doubtful and vague, as affirmed, a little provocatively, by Jacques Le Goff: “There is no document-truth. Each document is a lie”.

Keywords: Middle Ages; Medieval West; Documents; Forgeries; Notary; Church.

Pasquale Cordasco
Università degli Studi di Bari
p.cordasco@lettere.uniba.it